



## IL PROTAGONISTA

di GIANNI VALENTINO

## Il successo di Geolier lo pone a un bivio

La notizia di partenza è quasi clamorosa. Geolier si esibisce nella prima delle tre serate consecutive allo stadio Maradona per questa estate (26, 27 e 28 giugno) e mentre cammina sulla passerella raccoglie il suo cellulare, apre la finestra social di Instagram, e comunica alla platea in presenza: «L'anno prossimo non farò album, non farò tour. Non canterò a Milano o a Roma. Solo a Napoli. Chi vuole sentire Geolier deve venire nella sua città per gli spettacoli \_Napoli è casa tua\_. Deve venire a vedere le sue strade, cosa rappresenta e cosa racconta ogni giorno. Accussi me capiscono meglio. I concerti sono 9, 10 e 11 giugno ancora qui al Maradona». Trascorrono appena 48 ore e questi biglietti risultano già sold out al botteghino. Notizia numero due. Esaurito anche il settore "O rione 'ngopp' 'o palco", con gli spettatori in piedi su più livelli di una gradinata a ridosso dell'artista, il cui costo singolo ondeggia da 339 a 366 euro. E l'audience diventa "parte integrante della scenografia e dell'esperienza live", promette la biglietteria online (gli altri tagliandi oscillano da 89 a 119 a 299 euro). Nota bene, recita l'avviso: l'artista non partecipa a nessuna attività legata al pacchetto del settore. Ovviamente online compaiono i biglietti per tre nuove serate: 13, 14 e 15 giugno 2027. Sei esibizioni in sette giorni. Dicesi residency. Uno degli obiettivi del 26enne Emanuele Palumbo, questo il suo nome real. Notizie tre e quattro.

Al Maradona però sono accadute alcune cose non secondarie. La prima è che il concerto non aveva un suono hip hop (non pervenute le perle "Per sempre" in stile gospel e il flow conscious "Ricchezza"), bensì marcatamente pop-rock ("Chiagne", "Che sole oggi") e romantico-dance-neomelodico ("Fotografia", "L'ultima poesia", "I p' me, tu p' te", "Stelle": non proprio capolavori). Era, presumibilmente, una priorità del cantante: tener vivo uno show di circa tre ore con il rigore e il verbo black avrebbe stancato, distratto e allontanato le 50 mila persone - comprensibile il dolore dell'artista quando gli invitati, privilegiati, del super PIT hanno lasciato lo stadio in netto anticipo sulla fine del concerto: li ha definiti fake, fasulli - che equivalgono a un pubblico innegabilmente generalista. Che ama la cultura hip hop però solo ogni tanto. Quindi la band di Geolier - molteplici i suoi cambi di look e griffe nei vari blocchi in cui ha frammentato lo spettacolo - ha caricato i ritmi di chitarre elettriche e batteria. Eccezion fatta per l'ingresso della star planetaria 50 Cent in "Phantom", di Luchè, di MV Killà. E per certi titoli: "Nu parl, nu vec, nu sent", "Un ricco e un povero" - cesellato con gli archi - e il mashup "Campioni in Italia / P' Secondigliano" eseguito roteando nell'imbracatura metallica da trapezista acrobata sospeso a 20 metri dal prato.

Era manifesto pure che il pubblico ha ancora una volta certificato di aver rintracciato in Geolier la sua culla, il suo specchio, il suo scudo, il suo alter ego, il suo interprete. Il suo messaggero metropolitano. Come sul finire del Novecento era accaduto a Pino Daniele. Qui oggi cantano a memoria le bimbe di 4 anni e di conseguenza cantano le loro mamme. Forse l'inverso di quel che avveniva con il musicista morto nel 2015. Ai live di Geolier però mancava una componente ed era altrettanto lampante: la borghesia. Se i figli della Napoli benestante, magari a scuola o in gita o sui social e nelle uscite notturne ascoltano/canticchiano e imitano le pose del rapper/cantante, allo stadio la classe agiata era una quantità ridotta. La frangia ultras che inneggia a Geolier è quella che nasce e appartiene ai quartieri marginali e però crede in lui e investe tanto danaro. "Money", un suo hit. Come hanno già investito nei concerti in arrivo per l'estate 2027. E se una volta queste famiglie, questi giovani (spesso disoccupati o con paghe precarie, a nero, ballerine e svantaggiose), queste promesse emarginate dalla vita quotidiana della città, erano disposte a indebitarsi per fare la villeggiatura, oggi sono disposti a esporsi economicamente per non perdersi l'idolo. Pure se il costo di uno show sfiora i 400 euro. Nei circuiti internazionali la definiscono fomo: fear of missing out. Paura di sentirsi esclusi. Esclusi una seconda volta? No! Se la vita li emargina, non posso assentarsi quando sul palco c'è il loro messia. Il team produttivo di Geolier lo ha intuito, compreso e capito. E su ciò sviluppa una massiva e inarrestabile azione di marketing. È sufficiente ricordare che prima dello start del concerto, sui maxischermi il cantante appariva sorseggiando bevande, assaporando cibi. Come altrove abbiamo visto la sua icona sulle uova di cioccolato a Pasqua o diventare estetica di linee di cartoleria. Merchandising spietato, direbbe qualcuno. Business man intelligente, direbbero altri. Ed è quello che sta provando a fare con Golden Boys, la società di management musicale che si occupa di produzioni, assistenza artisti (Luchè, CoCo, Vale Lambo, S.L.F, lo stesso Geolier, Enzo Dong), produzione eventi (Capri Music Awards), contratti discografici, community musicale. A questo punto la scelta di Emanuele Palumbo - che ha sempre insistito sulla differenza nominale dal progetto artistico Geolier - appare una, magari franca: restare artista e evolvere, oppure fare cieco business e diventare il brand di se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL COMMENTO

di AURELIO MUSI

## Montesanto, lo Stato deve rispondere

Chi scrive abita a Montesanto, precisamente in vico Canalone all'Olivella, dove i carabinieri hanno ritrovato, sotto un'auto, il mitra kalashnikov dell'ultima "stesa", come in gergo vengono chiamate queste sparatorie. Ha potuto osservare, dunque, tutte le trasformazioni che il quartiere ha vissuto negli ultimi quarant'anni. Alle origini, la vivace e produttiva area operaia, artigiana, popolare, dotata di una miriade di piccoli esercizi commerciali, conviveva con parenti di boss della criminalità organizzata.

La domenica queste famiglie si riunivano: lo notavi facilmente dalle Lancia Tema allineate lungo il Canalone. I bambini giocavano indisturbati a pallone nei pochi spazi offerti dal quartiere. Montesanto non era zona di traffici e di interessi particolarmente appetibili dalla camorra: un po' di lotto clandestino, toto nero, piccolo commercio di droga non creavano le condizioni della lotta cruenta per il controllo del territorio come ai Quartieri Spagnoli.

Qualche anno dopo quasi tutti i boss sono andati in galera. Negli appartamenti dei primi piani sono rimaste persone prevalentemente anziane. Gli angusti spazi dei "bassi" sono stati progressivamente occupati da extracomunitari che hanno sensibilmente mutato la composizione sociale del quartiere.

Molti esercizi commerciali sono stati chiusi o hanno sensibilmente mutato proprietà e gestione. Il mercato della Pignasecca non è più quello dei tempi d'oro: la qualità dei prodotti a buon mercato è sensibilmente scaduta rispetto agli anni passati.

La terza fase di questa piccola storia è rappresentata dai tempi più vicini a noi. Il boom turistico ha investito anche Montesanto. Molti "bassi" e appartamenti di immobili degradati sono stati riconvertiti, dopo restyling veloci e approssimativi, in bed&breakfast, non rispettando nemmeno il vincolo dei ventisei metri quadrati.

C'era da aspettarselo: perché il quartiere, attraverso metropolitana, funicolare, stazione della ferrovia Cumana, costituisce, per il turismo nazionale e internazionale, la porta di ingresso al centro storico e alla "grande bellezza" della città.

Ma proprio per la presenza massiccia di infrastrutture di trasporto su rotaia, Montesanto è anche il luogo di smistamento dei tanti cittadini che si spostano dalle periferie verso il cuore di Napoli per lavoro e/o per tanto altro.



## LE IDEE

di DARIO SPAGNUOLO

## Le società invecchiate che rifiutano le migrazioni

La disumanità dell'uomo non si realizza soltanto negli atti corrosivi dei malvagi, ma anche nella corruttrice inattività dei buoni". L'affermazione di Martin L. King jr è di spaventosa attualità. Dalla Spagna, Papa Leone XIV con chiarezza evangelica ha difeso i diritti umani, ha affermato che «non si può credere in Gesù e fare la guerra». All'Angelus, in occasione della "Giornata mondiale del rifugiato" ha poi aggiunto: «Nessuno può ignorare chi cerca protezione e sicurezza». La Chiesa è forse l'unica istituzione rimasta a parlare chiaro e senza tentennamenti, smascherando chi vorrebbe arruolare la religione per scatenare crociate contro i migranti, i musulmani, i maranza e chi più ne ha, più ne metta.

Con un tempismo sconcertante, l'Unione Europea ha invece approvato il "Regolamento sui rimpatri", una sorta di "remigrazione" in salsa comunitaria. In questo regolamento si intrecciano elementi di dubbia legittimità e di quasi sicura impossibilità. Individuare paesi terzi da trasformare in prigioni dove rinchiodare migliaia di innocenti, per evitare che in Europa implorino solidarietà, significa mettersi nelle mani di paesi avvezzi alla tortura o, nei casi migliori, essere ridicolmente raggirati, come avvenuto con l'Albania. Il tutto, in nome di una irrazionale paura. La gran parte dei partiti della destra europea potrebbe essere riunita nella coalizione degli "spaventati". In nome di minacce spesso inesistenti, individuate in donne, bambini e uomini che giungono in Europa stremati e senza nulla, le destre invitano a scegliere l'uomo forte. Ma è da considerarsi forte chi si schiera contro donne, bambini e uomini in fuga dalla guerra? Un tempo un'azione simile sarebbe stata tacciata di vigliaccheria.

Ancora più preoccupante è l'idea di rifiutare le

In alcuni orari della giornata vengono catapultati fuori dalle stazioni decine di migliaia di persone. È un brulicare di corpi e anime che velocemente si spostano, cercando di scansare altri corpi prevalentemente concentrati su cellulari e i motorini che scorrazzano in tutte le direzioni consentite e vietate.

È in questo contesto, ad un'ora di punta, che si sono svolte le "stese": prove di forza di giovani apprendisti criminali, gesti simbolici da includere nel loro curriculum esibito ai capi, bande armate con fucili mitragliatori che hanno sparso il panico tra la folla che si trovava in strada.

Il prefetto ha convocato una delle frequenti riunioni del comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza. Dopo i fatti, schiere di poliziotti e carabinieri hanno occupato il quartiere.

"Napoli non è Zurigo", certo. Ma non può nemmeno essere condannata a convivere con la paura permanente, perché le istituzioni non sono capaci di attivare gli strumenti più idonei per prevenire fatti gravi come quelli che hanno investito Montesanto, il cuore della città, ed esercitare la funzione urbana prioritaria, il controllo dell'ordine pubblico nel territorio.

Il degrado del quartiere è sotto gli occhi dei cittadini residenti e dei turisti: la scala mobile al lato della stazione della Cumana è abbandonata, squallida, immobile da anni; basoli sconnessi all'angolo tra piazza Olivella e via San Cristoforo hanno provocato una fossa e costituiscono un grave pericolo per pedoni e autoveicoli; le scale che dal Canalone conducono a Corso Vittorio Emanuele sono in permanenza occupate da ogni sorta di rifiuti ingombranti: masserizie, materassi, vecchi elettrodomestici che impediscono il transito; molti esercizi commerciali si espandono fino a rendere impossibile sugli stretti marciapiedi il passaggio. E si potrebbe continuare a lungo così, elencando le situazioni di degrado.

Gli interventi urgenti in materia di ordine pubblico riguardano Montesanto in primo luogo per tutti i motivi prima rilevati.

Pertanto sono indispensabili un posto fisso di polizia e carabinieri nel quartiere e, soprattutto, l'intelligence per le azioni di contrasto, che veda tutte le istituzioni impegnate e coordinate dal primo cittadino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

migrazioni in nome della tutela di un'identità i cui elementi appaiono palesemente inventati. Di recente, riassumendo il parere di economisti e demografi Daniel Markovits, docente della Yale University, matematico ed economista ha spiegato: «Corea, Giappone, Italia e Cina soffriranno un devastante calo della popolazione nei prossimi 50 anni. In tutte queste società i provvedimenti a sostegno degli anziani provengono dalle tasse sul reddito dei lavoratori, ma i lavoratori nati non sono più abbastanza. Ed è ironico pensare che queste società, che sono tra quelle maggiormente contrarie ai migranti, collasseranno se non ci sarà una rapida e massiccia immigrazione». È il sonno della ragione che genera mostri.

Per questo è necessario restare svegli ed è per questo che ogni anno mi colpisce il momento di preghiera promosso da Sant'Egidio e intitolato "Morire di speranza", che c'è stato giovedì scorso nella Chiesa di San Pietro Martire. È una preghiera promossa da cattolici, ma ci sono anche ortodossi, buddisti, musulmani, sikh. D'altronde il mare che ha strappato la vita a oltre 77.000 migranti non ha chiesto a nessuno di che religione fosse. Ci si ritrova tutti davanti all'unico Dio, perché a differenza degli uomini, Dio non dimentica il nome di nessuno dei suoi figli e nemmeno si pone troppi problemi per il modo in cui lo pregano.

"Morire di speranza" insomma, è una celebrazione anche laica. Un invito a fermarsi davanti alla tragedia di migliaia di persone, morte di indifferenza e di inaccoglienza. È un momento di memoria, ma anche una sveglia "all'inattività corruttrice", perché una placida indifferenza è una forma di complicità. Una sveglia, prima che assieme alla speranza muoia anche l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA